



AD 3

a G., compagna e complice

Riccardo Bellofiore

**La crisi capitalistica,
la barbarie che avanza**

Asterios

Prima edizione nella collana AD: gennaio 2012

Asterios Editore è un marchio editoriale di

©Servizi Editoriali srl

Via Donizetti, 3/a - 34133 Trieste

tel: 0403403342 - fax: 0406702007

posta: info@asterios.it

www.asterios.it

I diritti di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale o parziale
con qualsiasi mezzo sono riservati.

ISBN: 978-8895146-41-6

Indice

LA CRISI CAPITALISTICA E LE SUE RICORRENZE: UNA LETTURA A PARTIRE DA MARX

- Introduzione, 13
- Le teorie marxiane della crisi, 15
1. *La crisi ciclica da esaurimento dell'esercito industriale di riserva*, 17
 2. *La legge della caduta tendenziale del saggio di profitto*, 22
 3. *La crisi da realizzazione*, 26
4. *Verso una lettura unitaria e diacronica della teoria marxiana della crisi*, 30
5. *La crisi sociale nella valorizzazione*, 34
- Una nuova lettura del lavoro astratto e della teoria marxiana del valore, 37
- Valore d'uso della forza-lavoro, crisi capitalistica e nuove problematiche, 43
- Le molte facce del neoliberalismo, 48
1. *Sweezy, Minsky, e il ruolo dell'indebitamento privato*, 49
 2. *La prima fase del neoliberalismo: la svolta neo-conservatrice del monetarismo e la crisi mancata*, 54

3. *La sussunzione reale del lavoro
alla finanza e al debito,
il risparmiatore maniacale
e il consumatore indebitato*, 56
4. *Il lavoratore traumatizzato
e la centralizzazione senza concentrazione*, 59
5. *La seconda fase del neoliberismo: un paradossale
keynesismo privatizzato*, 63
- Dalla crisi delle *dotcom* alla crisi dei *subprime*:
il ritorno della crisi 'sistemica', 66
- Conclusioni, 70
- Nota Bibliografica, 73

LA CRISI CAPITALISTICA
E LE SUE RICORRENZE:
UNA LETTURA A PARTIRE DA MARX

Il saggio che segue è stato già pubblicato sulla rivista "Fenomenologia e società", n. 3. 2010. L'occasione per la sua composizione la devo al compianto Padre Giuseppe Pirola: fu infatti presentato a un suo seminario, e ha potuto godere del confronto critico con lui e altre/i compagne/i. L'elenco dei debiti intellettuali dietro uno scritto del genere è ovviamente infinito, a partire dai miei maestri Claudio Napoleoni, Augusto Graziani, Hyman P. Minsky. Mi limiterò dunque a ricordare il dialogo costante degli ultimi anni con Massimiliano Tomba, come anche la lettura del capitalismo contemporaneo e della sua crisi che ho sviluppato con Joseph Halevi.

Introduzione

Nell'attuale dibattito sulla crisi due sono i filoni interpretativi principali che si richiamano a Marx e che proclamano una sua rinnovata attualità. Il primo, proposto da quegli autori che si vogliono marxisti 'ortodossi', è quello che legge la finanziariaizzazione come conseguenza della caduta tendenziale del saggio del profitto, e in quest'ottica individua una lunga tendenza alla stagnazione che comincia negli anni Sessanta del Novecento. L'altra interpretazione, prevalente per lo più in quei marxisti influenzati dal keynesismo e dal neoricardismo, fa riferimento alla tendenza alla crisi da realizzazione, ovvero da insufficienza da domanda. Questo secondo filone evidenzia come, dopo la controrivoluzione monetarista degli anni Ottanta del Novecento, siano avvenuti profondi mutamenti nella distribuzione del reddito con la caduta della quota dei salari, e sostiene che in un mondo di bassi salari la ragione di fondo della crisi sia l'insufficienza della domanda di consumi: una prospettiva più o meno dichiaratamente sottoconsumista. In entrambi i casi, la crisi attuale coverebbe da molto tempo, e sa-

rebbe la crisi di un capitalismo che si può ben definire asfittico, sostanzialmente e (ormai) perennemente stagnazionistico.

Ritengo che un'interpretazione marxiana della crisi non possa essere sganciata dalla caduta tendenziale del saggio del profitto, ma che questa vada interpretata come una sorta di meta-teoria della crisi, che ingloba al suo interno le altre e diverse teorie della crisi che si possono trovare o derivare dal *Capitale*. In quel che segue, procederò in prima battuta ad una ricognizione delle diverse teorie della crisi riconducibili a Marx, e che sono di solito esposte come filoni alternativi e incompatibili. In secondo luogo, cercherò di integrare i diversi spunti che si trovano in Marx in un discorso unitario, dentro una lettura non meccanicistica della caduta del saggio di profitto. Questo discorso si prolunga in uno schizzo storico della dinamica lunga del capitale: dalla Grande Depressione di fine Ottocento, alla Grande Crisi degli anni Trenta del secolo scorso, alla Crisi Sociale nei processi immediati della valorizzazione degli anni Sessanta-Settanta. Infine, leggerò su questo sfondo la dinamica capitalistica di fine Novecento e la crisi che si è materializzata in questo ultimo decennio, sottolineando il legame tra finanziarizzazione e frammentazione del lavoro, e cercando di individuare le novità più significative nella morfologia del sistema economico e sociale.

Le teorie marxiane della crisi

La teoria della crisi marxiana è da sempre un terreno accidentato e controverso. L'accumulazione – la conversione del plusvalore in capitale costante e variabile aggiuntivo al fine di produrre plusvalore – è un processo contraddittorio. Di tali contraddizioni le crisi sono l'espressione necessaria e, ad un tempo, la soluzione temporanea. La tendenza alla instabilità del capitalismo discende innanzi tutto dal fatto che il capitalismo è una economia di mercato e monetaria. Sul mercato, nella divisione sociale del lavoro, vige una anarchia che può condurre a una realizzazione incompleta del plusvalore prodotto in potenza nel processo immediato di valorizzazione. La presenza della moneta dissocia le vendite dai successivi acquisti, e il tesoreggiamento può interrompere la sequenza per cui l'offerta trova il proprio sbocco sul mercato quando i redditi pagati ai 'fattori' della produzione vengono spesi. Ciò non di meno, la maggior parte della indagine marxiana nei tre libri del *Capitale* è svolta sul presupposto che le merci siano vendute sul mercato al loro valore sociale o al loro prezzo di produzione (qualcosa di non troppo lontano dalla assunzione di Keynes secondo cui le aspettative di breve periodo delle imprese sono date per pienamente realizzate). Di più, sviluppando uno spunto prezioso di Quesnay poi dimenticato dalla economia politica classica, nel secondo libro Marx costruisce degli 'schemi di riproduzione',

sia semplice che allargata, dove si dimostra che un sentiero di crescita in equilibrio delle economie capitalistiche ‘pure’ è una ‘possibilità’.

Marx divide il prodotto sociale in due settori, il primo che produce beni capitali e il secondo che produce beni di consumo (si potrebbe procedere ad uno schema a tre settori suddividendo questi ultimi in beni salario e beni di lusso). Il valore prodotto da entrambi i settori viene scomposto nelle somma delle sue tre parti componenti: capitale costante, capitale variabile, plusvalore. Nella riproduzione ‘semplice’, del tutto astratta e irrealistica, i capitalisti consumano improduttivamente l’intero plusvalore, sicché il sistema si riproduce sulla medesima scala, senza crescita. Nella riproduzione ‘allargata’, invece, essi investono in parte o del tutto il plusvalore in nuovo capitale costante e variabile, il che consente l’accumulazione. L’acquisizione teorica significativa degli schemi è quella di far vedere molto nitidamente che ogni componente di valore della produzione, e quindi ogni componente dell’offerta, è anche una componente della domanda. È per questo che vi è sempre l’eventualità che si dia un equilibrio se si rispettano alcuni rapporti inter-settoriali.

Contro Malthus e Sismondi, Marx afferma quindi che il capitale può crescere nel tempo senza necessariamente incontrare una barriera nella domanda effettiva, perché quest’ultima in fondo è una domanda che sgorga dal proprio seno. Al tempo stesso, contro Ricardo e Say, Marx mostra che una accumu-

lazione 'bilanciata' nel lungo periodo tutto è meno che garantita, visto che l'equilibrio impone che gli scambi abbiano luogo rispettando definite proporzioni, non soltanto in valore, ma anche in valore d'uso e in moneta. L'equilibrio è dunque sì una possibilità, ma anche un 'caso'. È questo un punto che verrà ripreso molti decenni dopo nei modelli keynesiani di crescita di Harrod e Domar.

D'altra parte, la probabilità che l'equilibrio venga infranto a causa dell'assenza di un piano apre soltanto alla 'possibilità' della crisi, non dimostra affatto la sua 'necessità'. Marx è alla ricerca di una spiegazione della crisi che sgorgi dall'interno del capitale. In effetti, sostiene Marx, le crisi hanno luogo a partire da una caduta degli investimenti, e questa deriva da una crisi della profittabilità. La questione, dunque, si trasforma, e diviene quella di comprendere la ricorrenza delle crisi, riconducendola a una compressione del saggio del profitto, e spiegandone le ragioni. Su questo, Marx propone nei suoi manoscritti una serie di prospettive diverse, di cui è dibattuta la possibilità di riconduzione a un quadro unitario e coerente. Di seguito ne considereremo alcune.

1. La crisi ciclica da esaurimento dell'esercito industriale di riserva

Una prima argomentazione è quella che viene descritta nella legge generale della accumulazione

esposta alla fine del primo libro. Se si assume una composizione costante del capitale, una crescita sufficientemente rapida del valore investito finirà con il premere sull'offerta di forza-lavoro, rendendo il mercato del lavoro più favorevole ai lavoratori. Crescono di conseguenza i salari, sino ad eccedere la crescita della forza produttiva del lavoro. Tutto il resto rimanendo eguale, cade il saggio di profitto, l'accumulazione rallenta, e con essa si riduce anche la domanda di forza-lavoro. Una risposta a questa difficoltà sta evidentemente nella introduzione di metodi di produzione risparmiatori di lavoro: una risposta che finisce con l'incidere sulla distribuzione del nuovo valore prodotto. Per un dato capitale anticipato, la meccanizzazione riduce la quota del capitale variabile, e perciò della domanda di forza-lavoro: i lavoratori vengono rimpiazzati da macchine, a parità di prodotto. In teoria, l'aumento del saggio di accumulazione può espandere o ridurre l'occupazione effettiva a seconda della forza relativa delle due spinte, quella derivante dall'incremento della dimensione del capitale e quella derivante dal mutamento della sua composizione.

Nel ciclo, il ritmo e la struttura dell'accumulazione del capitale, che è la variabile indipendente, variano continuamente al fine di riprodurre un 'esercito industriale di riserva' di lavoratori che possono essere in potenza immessi nel processo immediato di valorizzazione. Si esercita così una pressione al ribasso sul salario, che è la variabile dipendente. Una ridu-

zione del salario reale darebbe vita ad un impoverimento 'assoluto': ed è questo, senz'altro, uno dei possibili esiti. Peraltro, la situazione 'normale' che ha in testa Marx è diversa. L'accumulazione capitalistica si accompagna essenzialmente ad una produzione di plusvalore relativo, fondata a sua volta su una dinamica positiva della forza produttiva del lavoro, il che è del tutto compatibile con una crescita del salario reale. In queste condizioni, infatti, un incremento del salario reale non è in contraddizione con l'espansione della quota del nuovo valore che va alla classe capitalistica: un aumento del consumo reale della classe dei lavoratori proveniente dal loro reddito può ben esprimersi in un valore della forza-lavoro declinante.

Abbiamo qui a che fare con quella che Rosa Luxemburg definì la legge della caduta tendenziale del salario relativo, connessa evidentemente con una contrazione del salario come quota del reddito: un impoverimento, appunto, 'relativo', niente affatto assoluto. È vero però che si possono dare situazioni nelle quali le lotte salariali possono farsi relativamente indipendenti dal mercato del lavoro, infrangendo la tendenza alla compressione del salario relativo. In questo caso, il conflitto salariale si muta in antagonismo contro il modo di produzione presente, e può divenire una causa indipendente della crisi capitalistica.

La meccanizzazione della produzione non va però vista soltanto, e neanche prevalentemente, come

una risposta alla compressione dei profitti dovuta allo svuotamento dell'esercito industriale di riserva, o al limite al salario che si fa variabile indipendente. Essa è invece, e in primo luogo, la materializzazione di una spinta autonoma del capitale a controllare i lavoratori nel luogo di produzione, in modo da garantirsi l'erogazione di lavoro vivo in eccesso al lavoro necessario. Si dà luogo così ad un aumento del saggio di plusvalore che è logicamente coevo all'espulsione di forza-lavoro dal luogo centrale della valorizzazione. Come Marx chiarisce molto bene, l'estrazione di plusvalore relativa connessa al rivoluzionamento dei mezzi di produzione e alla introduzione delle macchine non si incarna peraltro esclusivamente in una spinta verso l'alto della forza produttiva del lavoro. Essa si accompagna anche ad una più elevata intensità del lavoro nell'unità di tempo, e si tira spesso dietro una contemporanea estrazione di plusvalore assoluto, con il prolungamento massimo possibile del tempo di lavoro. Ciò avviene perché i nuovi metodi vengono introdotti in una lotta di concorrenza che garantisce temporaneamente agli innovatori un plusvalore extra a danno degli altri produttori: questi ultimi devono dunque sfruttare di più la propria forza-lavoro, ma gli stessi innovatori cercano a loro volta di realizzare il massimo vantaggio dai nuovi metodi che hanno introdotto. In forza di ciò, la meccanizzazione è una leva potente nella regolazione del valore di scambio e del valore d'uso della forza-lavoro da parte del ca-

pitale ai fini della massima estrazione possibile di lavoro vivo.

E però qui si fa avanti un'altra difficoltà. Si è detto che una più elevata composizione tecnica del capitale – in breve, del rapporto 'fisico' mezzi di produzione-lavoratori, – è un fattore che contribuisce all'espulsione di lavoratori, e dunque di forza-lavoro, dai processi di lavoro. Ma il lavoro vivo, che è la 'sorgente' del valore e del plusvalore, scaturisce proprio dall' 'uso' della forza-lavoro, proviene dunque dagli esseri umani, in quanto lavoratori in carne ed ossa e cervello. Esso è 'attaccato' ed inseparabile dal loro corpo, che va a sua volta 'incorporato' al capitale: va reso in altri termini parte del corpo materiale di quest'ultimo, di quel mostro meccanico che è la 'fabbrica' capitalistica. La dilatazione del lavoro morto corrisponde ad una progressiva penuria del lavoro vivo nel lungo periodo, pur in un maggiore sfruttamento della forza-lavoro. Quando la crescita della composizione 'tecnica' del capitale si traduce nell'aumento della composizione in 'valore' – quando cioè, secondo le definizioni di Marx, un incremento della composizione 'organica' del capitale si concretizza nelle grandezze monetarie: il che corrisponde, secondo l'autore del *Capitale*, alla tendenza prevalente nella dinamica capitalistica – si mette in moto una vera e propria tendenza alla caduta del saggio di profitto. La crisi è ora dovuta ad una composizione in valore che cresce più rapidamente del saggio di plusvalore.

2. La legge della caduta tendenziale del saggio di profitto

La caduta tendenziale del saggio di profitto è stata interpretata da alcuni autori non soltanto come ragione della crisi ciclica del capitale, ma anche come causa di una caduta ‘secolare’ della profittabilità, magari all’interno di una visione del capitalismo come caratterizzato da ‘onde lunghe’. Una tesi del genere è controversa dal punto di vista testuale: ma difficilmente argomentazioni di tipo testuale sono dirimenti nel discorso marxiano sulla crisi, che è rimasto sempre ad uno stadio incompiuto, soggetto a tensioni anche contraddittorie, nel tempo ma persino all’interno dello stesso manoscritto. Conta di più il fatto che una lettura di lungo periodo della caduta tendenziale del saggio di profitto non pare essere del tutto priva di fondamento.

Il perché è presto detto. L’applicazione di dosi maggiori di capitale costante, ancor più quando quest’ultimo sia costituito da capitale fisso, è per Marx un mezzo particolarmente efficace per accelerare l’estrazione di pluslavoro e plusvalore nell’unità di tempo. D’altra parte è vero che in alcune parti dell’opera di Marx il conseguente incremento del saggio di plusvalore non è in grado di compensare, nel lungo periodo l’effetto depressivo della composizione del capitale sul saggio del profitto, e viene dunque degradato a mera ‘controtendenza’. A questo proposito, l’argo-

mento più forte a favore di una conclusione del genere è la tesi che vi sarebbe un limite assoluto al pluslavoro che può essere attivato da una popolazione lavorativa data.

Per comprendere di cosa si tratta, è bene guardare alla composizione del capitale come un indice del rapporto tra, da un lato, il lavoro morto contenuto nei mezzi di produzione e, dall'altro lato, il lavoro vivo speso nel periodo. Questo rapporto viene approssimato dal rapporto tra capitale costante al numeratore e la somma di capitale variabile e plusvalore al denominatore. Se si fa l'assunzione eroica che il capitale variabile tenda ad annullarsi, e che dunque l'intera giornata lavorativa si traduca in pluslavoro che si oggettiva in plusvalore, la composizione 'in valore' del capitale può essere vista come il reciproco del saggio massimo di profitto. Marx potrebbe essere letto come colui che suggerisce in sostanza che il numeratore del saggio massimo di profitto avrebbe una sorta di limite insuperabile e naturale, una sorta di tetto dei movimenti del saggio effettivo del profitto. Il denominatore, al contrario, può espandersi illimitatamente.

Marx propone un fondamento microeconomico (nel comportamento individuale) a questo risultato macroeconomico (di sistema), che altrimenti parrebbe contraddittorio. Vi abbiamo già alluso. I capitalisti individuali introducono, o sono comunque costretti ad introdurre, metodi a più elevata 'intensità di capitale', al fine di abbassare i costi per unità di prodotto: guadagnano così grazie a queste inno-

vazioni un sovra-plusvalore (e un sovra-profitto), ed evitano a loro volta di essere espulsi dal mercato dai competitori. Si tratta di una concezione ‘dinamica’ della concorrenza, che tende a differenziare il saggio del profitto all’interno del settore, e che verrà ripresa da Joseph Alois Schumpeter: una visione della concorrenza, si può aggiungere, che rompe alla radice con la visione della concorrenza classico-ricardiana e neoclassica-walrasiana. È una impostazione che, oltre ad un riferimento forte alle classi sociali, mette moneta e squilibrio nelle fondamenta su cui si costruisce il discorso economico.

Si deve però osservare che non è possibile dedurre da tutto ciò una ‘legge’ della caduta del saggio del profitto, secondo la quale le controtendenze verrebbero sistematicamente battute dalla tendenza, come talora pare pensare Marx. Una accelerazione della forza produttiva del lavoro in forza della meccanizzazione spinge infatti alla riduzione dei valori (e dei prezzi) di tutte le merci, e dunque anche degli elementi del capitale costante, dei mezzi di produzione. Non è possibile perciò escludere a priori che la svalorizzazione degli elementi del capitale costante sia così accentuata da aumentare lo stesso saggio massimo del profitto, rimuovendo il limite posto da Marx. Se invece si guarda al saggio effettivo del profitto, esso dipende positivamente dal saggio di plusvalore e negativamente dalla composizione in valore del capitale. La svalorizzazione degli elementi del capitale variabile contribuisce evidentemente

all'aumento del saggio di plusvalore, e la svalorizzazione degli elementi del capitale costante può invertire la tendenza all'aumento della composizione del capitale in valore. La critica alla caduta del saggio di profitto argomentata da Marx può essere in questo caso riformulata sostenendo che non vi è alcuna ragione per negare che l'aumento del saggio di plusvalore può più che controbilanciare il (possibile, non necessario) aumento della composizione in valore del capitale.

Peraltro, va anche considerato che Marx non formula la legge con riferimento alla composizione 'in valore' del capitale (la grandezza rilevante per la valorizzazione del capitale), ma con riferimento a quella che definisce la composizione 'organica' del capitale. La composizione in valore riflette pienamente la rivoluzione di valore che continuamente sconvolge l'espressione monetaria degli elementi del capitale costante e variabile in forza della meccanizzazione. La composizione organica misura invece quegli input ai loro valori (o prezzi) precedenti l'innovazione. Registra dunque in modo pieno l'incremento della composizione 'tecnica' del capitale, del rapporto tra mezzi di produzione (e per Marx, in primis, il capitale fisso) e il lavoro, nel mondo del valore, neutralizzando la controtendenza della svalorizzazione tanto del capitale costante quanto del capitale variabile. Vista l'importanza sempre più estesa del capitale fisso nell'accumulazione, lo scarto tra le due stime della composizioni del capi-

tale segnala anche un divario crescente tra il saggio del profitto in termini di flusso e il saggio del profitto in termini di fondi, un divario che può accrescersi nel tempo e che impone prima o poi un drammatico e improvviso riaggiustamento attraverso la crisi periodica.

3. La crisi da realizzazione

È di un certo interesse rilevare che più si accresce il saggio del plusvalore, e dunque più si rafforza per questa via una forza che reprime la tendenza alla crisi del saggio di profitto e la trasforma anzi nel suo contrario, più il sistema potrebbe scivolare in un terzo tipo di crisi: la crisi da realizzazione. Alcuni marxisti hanno in effetti sostenuto che, se il saggio del profitto cade, il responsabile primo è la domanda di merci, effettiva o anche solo attesa, in quanto si riveli insufficiente a garantire a livello di sistema uno sbocco finale in forza del quale le merci possano essere vendute a prezzi tali da coprire i costi e il saggio normale del profitto.

Sul terreno della crisi da realizzo, due posizioni si sono contese il campo. Un approccio (p.es., Rudolf Hilferding) ha sottolineato le ‘sproporzioni’, cioè gli squilibri settoriali tra offerta e domanda, appellandosi alla natura anarchica e caotica delle economie di mercato. Se un eccesso di offerta si verifica in importanti rami di produzione, può aver luogo un diffondersi di questo tipo di squilibrio ad altri settori,

che infine degenererà in un blocco dello smercio a livello globale. Questo tipo di difficoltà dipende dalla velocità con cui il sistema dei prezzi e delle quantità reagisce allo squilibrio, e (come sosteneva appunto l'ultimo Hilferding) può tendere a scomparire in forme più 'organizzate' del capitalismo. Alcuni dei suoi proponenti (p.es., Tugan Baranovski) hanno finito addirittura con il sostenere che il sistema capitalistico, non essendo in fondo altro che una 'produzione per la produzione', non troverebbe un ostacolo autentico nel declino relativo della domanda di consumi, e potrebbe procedere in linea di principio secondo un sentiero stabile di crescita.

La linea alternativa (la cui fautrice principale è Rosa Luxemburg) viene spesso erroneamente qualificata come 'sottoconsumista'. Adottando la terminologia contemporanea, ed esponendo il nocciolo razionale di questa impostazione, quello che in realtà si sostiene è che l'investimento netto non può controbilanciare per sempre un consumo in riduzione, dal momento che la profittabilità dei nuovi macchinari nel lungo periodo dipende dalle vendite future, e queste ultime sarebbero sempre meno prevedibili quando decresce la quota dei consumi nel nuovo valore.

Si tratta di un argomento che ha una sua forza. Pure, esso sembra in contrasto con gli schemi di riproduzione, che mostrano come la domanda al capitale provenga dallo stesso capitale, direttamente o indirettamente. Non si può di qui concluderne per

un necessario bilanciamento tra offerta e domanda aggregate, nello spirito della legge di Say. Gli stessi schemi mostrano infatti, e lo abbiamo ricordato, come le proporzioni di scambio intersettoriali di equilibrio, per la riproduzione semplice e ancor di più per la riproduzione allargata, siano casuali, precari e instabili. Ciò è in particolare vero per la riproduzione allargata, e per una ragione molto semplice. Una estrazione di plusvalore relativo che si approfondisce, con un sempre più elevato saggio di plusvalore, può temporaneamente sconfiggere la tendenza alla caduta del saggio di profitto. Ma, facendo ciò, simultaneamente si rafforzano la tendenza alla caduta del salario relativo (un tema, di nuovo, caro alla Luxemburg), e si modificano i rapporti di scambio necessari allo stabilirsi e al riprodursi dell'equilibrio, sicchè la possibilità della crisi si tramuta sempre più in una sua probabilità.

Abbiamo qui a che fare, si badi, con l'opposto di una prospettiva 'circolazionista'. La tendenza alla sovrapproduzione di merci si innesta su delle sproporzioni che vengono attivate dalla dinamica dello sfruttamento nei processi immediati di valorizzazione.

Per alcuni dei suoi fautori, le crisi da realizzo per insufficienza sistemica di domanda effettiva si farebbero progressivamente sempre più severe, sino a condurre ad un crollo finale. È questa in effetti l'opinione della stessa Luxemburg, che fa dipendere l'accumulazione del capitale dalle 'esportazioni

nette' verso le aree non-capitalistiche. Quando la globalizzazione del capitale si compie e il mercato mondiale è interamente sussunto alla produzione per il (plus)valore, il meccanismo strettamente economico si inceppa. È però vero che altri autori che perseguono un filo di ragionamento molto simile hanno obiettato che l'esaurimento dei mercati 'esterni' può venire sostituito dall'emergere di una sorta di esportazioni 'interne': così si esprime Michał Kalecki, con riferimento a disavanzi nel bilancio dello stato finanziati monetariamente. Qualcosa del genere, peraltro, era stato intuito dalla stessa Luxemburg nella sua analisi del militarismo come controtendenza all'esaurimento degli sbocchi nel corso del processo accumulativo.

Un ruolo simile, secondo altri autori, lo potrebbe svolgere il consumo improduttivo di parte del plusvalore da parte di terze persone (l'estensione di aree di 'rendita', o lo stesso spreco tipico del capitalismo monopolistico). Alcuni autori oggi innestano la espansione del lavoro improduttivo dentro il discorso sulla caduta tendenziale del saggio del profitto. Per chi considera il ruolo del consumo improduttivo dentro la crisi da realizzo, si tratta di deduzioni dal plusvalore che riducono il tasso di accumulazione potenziale, ma che possono garantire un più tranquillo decorso della riproduzione, senza scivolare nell'instabilità, se non addirittura nella recessione e deflazione. In ogni caso, per essere compatibili con il proseguire indisturbato della spirale

della valorizzazione capitalistica, tutte queste soluzioni richiedono che continui e anzi si approfondisca lo sfruttamento e la pressione sul lavoro vivo dei lavoratori produttivi di valore. Il che conferma che la variabile centrale del discorso marxiano è il saggio del plusvalore. Sono i cambiamenti e gli antagonismi all'interno dei processi di lavoro – la 'lotta di classe nella produzione', dai due versanti – a essere la determinante cruciale della dinamica capitalistica. A ben vedere, l'unico limite ultimo all'espansione del capitale – alla sua pretesa di porsi come totalità in grado di porre continuamente i propri presupposti – è l'opposizione della classe lavoratrice dentro i processi di valorizzazione.

4. Verso una lettura unitaria e diacronica della teoria marxiana della crisi

È possibile forse, oggi, proporre una visione unitaria delle teorie delle crisi, all'interno di un intento non puramente filologico e marxologico, ma ricostruttivo. Si tratta di leggere la caduta tendenziale del saggio di profitto come una sorta di meta-teoria delle crisi, che include al suo interno non soltanto l'integrazione tra il cosiddetto sottoconsumo e le sproporzioni lungo le linee che si sono già illustrate, ma anche una crisi che origina direttamente dal rapporto sociale di produzione dentro il processo immediato di valorizzazione; e di qui muovere poi ad una analisi delle novità della dinamica capitalistica